

PER LA STORIA DELLA FILOSOFIA POLITICA

Lorenzo Rustighi

**IL GOVERNO
DELLA MADRE**

**Percorsi e alternative
del potere in Rousseau**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Centro Interuniversitario di Ricerca sul Lessico Politico e Giuridico
Europeo

Per la storia della filosofia politica

Direttore:

Giuseppe Duso (CIRLPGE, Università di Padova)

Comitato Scientifico:

Francesco De Sanctis (Suor Orsola Benincasa, Napoli)

Roberto Esposito (Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze)

Carlo Galli (Università di Bologna)

Hasso Hofmann (Humboldt-Universität, Berlin)

Bruno Karsenti (EHESS Paris)

Jean-François Kervégan (Université Paris 1/Panthéon-Sorbonne)

Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre)

Gaetano Rametta (Università di Padova)

Merio Scattola (Università di Padova)

Luise Schorn-Schütte (Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt am Main)

José Luis Villacañas (Universidad Complutense de Madrid)

La riflessione odierna sulla politica non può non interrogare quei concetti fondamentali, che sono ritenuti presupposti irrinunciabili del pensiero e valori indiscussi nella vita sociale e politica.

In questa direzione i volumi della collana portano un contributo al chiarimento dell'intreccio di filosofia, storia e politica che impedisce la loro riduzione a discipline autonome e autosufficienti. Non intendono offrire né una descrizione storica che si pretende neutrale, né un'analisi teorica che, presupponendo un quadro omogeneo valido per ogni epoca, distorce le prospettive, oscura le trasformazioni e fraintende le domande poste dalle fonti. La collana attraversa invece momenti rilevanti della storia del pensiero politico, problematizzando dall'interno i saperi della politica e della società e mettendo in tensione quadri epocali, apparati concettuali e logiche organizzative utilizzati per dare una forma e una legittimazione al rapporto tra gli uomini. Pratica una storia critica dei sistemi di pensiero e dei concetti che li hanno articolati; vuole pensare filosoficamente la politica per decostruire il suo assetto moderno e per aprire la prassi ad ulteriori possibilità.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



C I R L P G E

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Lorenzo Rustighi

**IL GOVERNO
DELLA MADRE**

**Percorsi e alternative
del potere in Rousseau**

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università degli Studi di Padova, pubblicato nell'ambito del progetto di Ateneo 2013 - CPDA 138257 "Politiche della filosofia. Saperi, istituzioni, pratiche".

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Clara

Indice

Introduzione	pag.	11
Ringraziamenti	»	19
I. Dalla legge alle leggi		
1. Governare la libertà	»	21
1.1. La ragione dell'interpretazione	»	23
1.2. La legge e la Scrittura	»	26
2. Dei due governi	»	29
2.1. Snaturamento e conversione	»	30
2.2. «Amour des loix» e governo come misura	»	36
3. «L'arte della natura»	»	41
3.1. Igiene della condotta	»	42
3.2. Memoria, abitudine, imitazione	»	46
4. Attraversamento	»	50
II. Dal regno al governo		
1. L'economica e la politica	»	53
1.1. Principi e padri	»	56
1.2. La ricchezza e la popolazione	»	64
1.3. Economia animale, economia politica	»	69
1.4. Lavoro, fecondità, buona misura	»	78
1.5. Un gioco di specchi: il politico e il domestico	»	82
2. Il caso <i>Patriarcha</i>	»	88
2.1. La casa e la città	»	92
2.2. Filmer e il patriarcalismo	»	95
2.3. Locke contro Filmer	»	104

III. La genesi del potere

1. Il <i>Manoscritto di Ginevra</i> , o il problema della storia	pag. 109
1.1. L'individuo, verità morale	» 110
1.2. Il barbaro, il sangue, la nazione	» 119
1.3. Che cos'è una guerra	» 124
2. Interludio: Sade, o la decapitazione del sovrano	» 131
2.1. Le sventure del godimento	» 132
2.2. Governare la Rivoluzione	» 135
3. È possibile governare?	» 144
3.1. Della società civile	» 146
3.2. Nell'interesse del bambino	» 149
3.3. Gloria, passione, interesse	» 155
3.4. Una guerra tra famiglie	» 160
3.5. Del buon uso della forza	» 163
3.6. Un governo senza governo	» 166
4. La famiglia e la sua crisi	» 171
4.1. L'amore, storia di un bisogno morale	» 171
4.2. Familiarità, costume, diritto	» 174
4.3. Crisi della famiglia antica	» 177
4.4. Il discorso del proprietario	» 181
4.5. Colonie, schiavitù, corvées	» 195

IV. I due corpi del cittadino

1. Corpo femminile, corpo di governo	» 203
1.1. Atene e Roma	» 204
1.2. Differenza sessuale, effeminazione, verità	» 208
1.3. La casa: internamento ed eterotopia	» 215
1.4. Corpo del padre o corpo del sovrano?	» 218
1.5. Il corpo sessuato tra performance e disciplina	» 223
1.6. Le madri di Rousseau	» 228
2. «Une prise naturelle»: la donna e il bambino	» 234
2.1. Linee di fuga	» 235
2.2. L'infanzia, o il governo dell'altro	» 239
2.3. Del docile governo	» 243
2.4. Quel che resta del bambino	» 251
3. Dal pudore alla legge: governamentalizzazione del femminile	» 257
3.1. La donna esiste	» 257
3.2. Resistenze	» 259
3.3. Per un'ontologia dell'attività passiva: il pudore	» 262
3.4. Volontà maschile, disinteresse femminile	» 267

3.5. Fabbricare la differenza	pag. 272
3.6. Fiducia nel governo	» 277
3.7. Diritto e governamentalità	» 281
3.8. I due tempi del governo	» 286
Conclusioni	
1. Giulia, le isole, la polizia	» 293
Bibliografia	
1. Opere di Rousseau	» 317
2. Letteratura primaria	» 318
3. Letteratura secondaria	» 322
Indice dei nomi	» 347

Introduzione

Inizio questa introduzione citandone un'altra. Mi riferisco alla seconda prefazione redatta per la *Nuova Eloisa*, dove Rousseau mette in scena un dialogo immaginario con il suo editore. Partirei da qui per una serie di ragioni. Anzitutto per anticipare che gli strumenti fondamentali di questo lavoro saranno proprio gli specchi e gli sdoppiamenti – così cari a Rousseau: si pensi ai *Dialoghi*, al *Narciso*, al *Pigmalione*. In secondo luogo, perché in quel testo il dibattito verte su un problema cruciale per tutta la riflessione filosofico-politica di Rousseau, cioè il rapporto tra le cose e la loro rappresentazione, che evoca una serie di nessi fondamentali: memoria e immaginazione, imitazione e fantasia, identità e differenza, ma anche legge e governo, volontà e forza, maschile e femminile, selvaggio e barbaro, ecc. Ciò che l'editore rimprovera a Rousseau, infatti, è l'uso ambiguo che il suo romanzo farebbe della rappresentazione e della finzione. Se quelle lettere fossero reali o comunque verosimiglianti, se cioè fossero dei ritratti, non sarebbero di alcun interesse per il pubblico; se invece fossero solo il frutto dell'immaginazione dell'autore, delle scene, sarebbero di scarsa qualità, incapaci di rappresentare l'uomo nella sua vera natura. L'alternativa sarebbe dunque tra il *Portrait* e il *Tableau*, tra ciò che riproduce e imita e ciò che invece produce, finge. È anche a partire da questo rapporto che, nelle pagine che seguiranno, proverò a leggere la categoria attorno a cui ruota il mio lavoro: la categoria del governo.

Prima di illustrare brevemente in che modo intendo affrontare questo tema nell'opera di Rousseau, mi sia concesso ancora un cenno alla seconda prefazione dell'*Eloisa*. Nello scambio con il suo alter-ego, Rousseau dà dei personaggi principali del suo romanzo una descrizione molto particolare. Li definisce come dei *bambini*, che solo a duro prezzo potranno diventare uomini adulti; come degli *stranieri*, perché non vengono da Parigi ma dalle montagne della Svizzera; infine come dei *solitari*, che non frequentano il mondo e la buona società. È in qualche modo utilizzando queste tre figure – ben al di là di Rousseau, certamente – che vorrei costruire il mio percorso.

In primo luogo, cercherò di leggere Rousseau attraverso l'infanzia, mondo del governo per eccellenza. In secondo luogo, proverò ad esaminare alcune figure dell'estraneità e della discontinuità, su cui occorre investire un certo modo di governare. Infine, studierò una serie di procedure di isolamento e ripermittazione di determinate arti di governo. Genesi-crescita, difformità-estraneità, marginalità-insularità. Governo, quindi, non come categoria univoca, deducibile da un unico sistema di concetti, ma come luogo di assemblaggio, conflitto, riorganizzazione di saperi eterogenei.

Ciò rispetto a cui si tratterà di decentrare il tema del governo è evidentemente, anzitutto, il dispositivo tutto moderno della sovranità. Un dispositivo alla cui formazione Rousseau certamente partecipa direttamente, all'altezza della parabola dello Stato tra l'età dell'assolutismo, la Rivoluzione e l'epoca delle grandi costituzioni. Bisognerà cioè mostrare come il problema del governare non sia solo una funzione derivata e secondaria del discorso sul potere sovrano, un fattore inferibile da esso e che possa essere interamente spiegato all'interno delle sue coordinate. Il fatto di governo e la sua irriducibilità si impongono invece a Rousseau come qualcosa che scuote e disfa il quadro logico della sovranità e della «forma politica». L'ambizione di questo lavoro è quella di aprire ed esplorare criticamente la possibilità di leggere sovranità e governo, in Rousseau, come apparati tecnici, retorici, e in ultima analisi filosofici, mai del tutto sovrapponibili, bensì divergenti, riconducibili a genealogie diverse e dotati di differenti schemi di funzionamento. Da questo punto di vista quella di sovranità non sarà quindi una categoria sufficiente ed esaustiva per l'analisi del pensiero politico rousseauiano, sia da un punto di vista propriamente concettuale – perché la costellazione logica della sovranità non rende ragione di per sé di molte questioni fondamentali – sia dal punto di vista degli arsenali argomentativi e degli strumenti di cui Rousseau si è dotato. Tutto questo non significherà naturalmente, per noi, privilegiare un Rousseau del governo contro un Rousseau della sovranità, né a maggior ragione argomentare l'esistenza di un Rousseau alternativo rispetto alla storia del potere sovrano, operazione che ritengo perdente. Ciò che mi interessa è piuttosto affrontare la questione dal rovescio: mostrare in che modo questi due discorsi possano contaminarsi e comporsi, facendone emergere i gradienti di rottura o di traduzione ma soprattutto insistendo sugli interventi, le tattiche e le deviazioni che ne rendono possibile l'articolazione. Sovranità e governo quindi non come due elementi di un'unità concettuale coerente e pacificata, ma come grandezze il cui rapporto è tutt'altro che ovvio e chiede di essere spiegato, oltre che continuamente rilanciato.

La sovranità, in altri termini, continuerà ad apparirci come uno dei problemi fondamentali per Rousseau. Ma questo tipo di lettura ci consentirà, mi

sembra, anche di osservarne la vicenda su due fronti intimamente intrecciati: in che misura il dispositivo di sovranità sia ostacolato, bloccato, filtrato, e in che misura invece consolidato, ricodificato, lasciato penetrare in spazi e discorsi nuovi, reso disponibile ad insediarsi all'interno di nuove formazioni discorsive. Se il pensiero di Rousseau costituisce uno dei momenti filosofici imprescindibili per comprendere la nascita e il radicarsi del concetto di sovranità tra le grandi monarchie amministrative e le fasi di definizione delle democrazie liberali, si tratta però anche di valutare più nel dettaglio le urgenze e le alternative che attraversano questo difficile processo, scommettendo sull'impossibilità di spiegarlo da dentro la logica della sovranità stessa. Lo Stato sovrano e la sua formazione, quindi, anzitutto a partire da un mosaico di conoscenze e archivi in guerra tra loro. Per questo, allora, si rende irrinunciabile identificare le battaglie che Rousseau combatte, i nemici contro cui scrive, i corpus filosofici che chiama a raccolta o respinge, i terreni di scontro su cui decide le proprie operazioni. Si tratta, poi, di riuscire a comprendere tutte queste strategie, tutti questi modi di pensare la relazione politica, come strutture che non si danno mai nella loro purezza ma sempre in maniera parziale; che non agiscono in uno spazio vuoto e neutrale ma si legano ad altre forme di istituzione e ad altre discipline; e, soprattutto, che non sono mai pienamente in grado di funzionare ma conoscono una serie di riluttanze e ostinazioni anche laddove riescano a stabilirsi.

Se si intende seguire fino in fondo questa strada, a mio modo di vedere, sarà inevitabile impiegare il termine «sovranità», nel corso del lavoro, con significati diversi, accettando il rischio che questo comporta. Da un lato parlerò di sovranità come di quella macchina concettuale che è divenuta pensabile solo a partire dalla modernità – in questo senso si è potuto dire, assai opportunamente, che i concetti sono solo moderni – e che si è determinata in esplicita rottura con il pensiero antico. La macchina, cioè, che si è prodotta attorno ad una nozione di libertà molto precisa: pensata non più come relazione governata ma come il rifiuto del governo dell'uomo sull'uomo; articolata non più alle parti sociali ma agli individui, incompatibile dunque con il panorama politico-giuridico medievale; infine non più disponibile ad un ordinamento naturale di differenze e di ἀρχαί, ma comprensibile solo in una simmetria di soggetti eguali per qualità e razionalità. In questo senso, come hanno efficacemente mostrato le scuole della *Begriffsgeschichte*, in Germania, e poi della storia concettuale, in Italia e specialmente a Padova, la sovranità mette fuori corso il rapporto di governo come tale – come conduzione, comando, responsabilità, decisione – o meglio ne fa qualcosa di strutturalmente impensabile dentro le proprie categorie, ed è costretta a rileggere i rapporti di comando e obbedienza con uno schema di autorizzazione che in-

stalla forme di monopolizzazione formalistica dell'agire politico e di spoliticizzazione dell'antica *societas civilis*. Tuttavia è necessario, a mio avviso, parlare di sovranità anche da un punto di osservazione diverso, che non esclude il primo ma che neppure vi si identifica: mi riferisco a tutte quelle dottrine e a quelle tradizioni (di tipo giuridico, ma anche amministrativo, burocratico, militare, poliziesco) su cui i concetti moderni hanno agito, a cui si sono innestati, che hanno colonizzato, messo a valore e fatto funzionare. Si tratta quindi di distinguere la sovranità come costellazione concettuale e come dispositivo logico dalla sovranità come quell'insieme di saperi *del* sovrano e *sul* sovrano che sono stati prodotti dentro la costruzione moderna dello Stato e a cui i concetti politici si sono saldati o perfino in alcuni casi opposti.

Un esempio su tutti, le *Kameralwissenschaften* che, per quanto non possano essere esaurite in questo ruolo, hanno però consentito al Principe di levigare e addomesticare progressivamente le strutture dell'antico ordine costituzionale dello *Ständestaat*, determinando nuovi rapporti di forza. Se è vero che i concetti moderni sono indispensabili per rendere perspicuo l'imporsi dello Stato di diritto, sovranità e Stato non sono però storicamente la stessa cosa, restano sistemi differenti. Ciò che ancora chiamiamo Stato ha una genesi relativamente recente, che deve essere situata tra le grandi elaborazioni teologiche e giurisprudenziali della tarda età medievale, le esperienze rinascimentali di Principati e Signorie, e soprattutto il complesso teorico e pratico della *Ragion di Stato*, con cui questo lavoro non potrà fare a meno di confrontarsi. Lo Stato stesso, per essere definito, deve quindi essere pensato a sua volta come un complesso di strutture non contigue l'una all'altra né immediatamente sovrapponibili, ma che sono state oggetto di operazioni, talora estremamente difficili, di raccordo: ad esempio da un lato il linguaggio di per sé polivalente del diritto, che ripolarizza in maniera imponente la grande tradizione giuridica romanistica e intermedia, e dall'altro strumenti specifici di intervento e di gestione, come la polizia, la fiscalità o la statistica. Il dispositivo di sovranità ha potuto abilitare la politica come «scienza dello Stato», cioè prendere in custodia lo Stato e le sue peculiari arti di governo, saturandone la logica, solo a partire da queste molteplici zone di giuntura.

Tenere assieme questi due lati mi sembra necessario, ma non certo per assottigliare la loro differenza filosofico-concettuale, bensì proprio per mantenerla aperta, mostrando la problematicità della relazione. Rousseau, a mio modo di vedere, non si stanca mai di far giocare queste due dimensioni della sovranità – quella del potere sovrano e quella della «superioritas» del Principe, potremmo dire per semplificare – l'una contro l'altra, attivando ad un tempo complesse strategie di colonizzazione dello Stato da parte di un'ontologia politica inedita e ancora tutta da costruire. Ma è sempre costretto a

farlo, ad un tempo, scorporando in maniera rigorosa ed originale le tecnologie della *Ragion di Stato* e costruendo alleanze con discorsi e fini eccentrici. Ciò che vorrei fare allora, approfondendo alcune analisi di Michel Foucault, è mostrare in che modo lo Stato in Rousseau possa essere assunto come una vera e propria peripezia delle arti di governo, al centro di processi interrelati ad un tempo di sovranizzazione e di governamentalizzazione. Al di fuori di questa prospettiva metodologica, il rischio sarebbe a mio avviso non tanto quello di una miopia che confonde accezioni di sovranità diverse (la cui differenza concettuale va senz'altro ribadita per non ricadere in una storia delle idee o delle parole), ma piuttosto paradossalmente quello di lasciare in secondo piano le tattiche che ne hanno reso possibile l'integrazione, chiudendo così anche ogni possibilità di rileggerne le virtualità, le soglie, gli sfaldamenti.

A partire da questo tipo di metodo, uno dei problemi decisivi che mi interessa studiare sarà l'uso che Rousseau fa dei saperi sulla sessualità e sulla famiglia – in particolare quelli che riguardano la costruzione del soggetto femminile – come archivi attraverso i quali elaborare un modo nuovo di intendere il governo. L'analisi della femminilità, che occupa tutta la sezione finale del lavoro, è senz'altro l'elemento più significativo del percorso che propongo nelle pagine a seguire. Da un lato perché mi consente di mettere in luce in maniera molto chiara a quale tipo di logica risponda, come si produca e a prezzo di quali profonde metamorfosi interne diventi possibile in Rousseau un'alleanza tra dispositivo di sovranità e dispositivo di governamentalità. Il lavoro del Ginevrino sulle forme della differenza sessuale costituisce, mi sembra, una tappa essenziale in questa direzione. In secondo luogo, poi, perché mi permette di rideterminare in modo incisivo lo *status quaestionis* relativo allo statuto della donna nel secolo XVIII. Rousseau è stato al centro di una serie ora di attacchi e ora di riabilitazioni per ciò che concerne questo tema. Per alcuni, egli sarebbe il rappresentante di un pensiero misogino, e la sua costruzione dello spazio politico ne porterebbe le tracce nella misura in cui escluderebbe la donna dalle pratiche della cittadinanza, dall'eguaglianza formale, dai rapporti di proprietà. Per altri invece Rousseau sarebbe da ascrivere ad un fenomeno di progressiva emancipazione della donna, che proprio a partire dal XVIII secolo inizierebbe un difficile percorso di riconquista della politica, del diritto, della morale. Un terzo tipo di lettura infine, diffusi in tempi più recenti, punta a riscoprire in Rousseau la messa in discussione dei rapporti di genere etero-normativi, una certa capacità di scombinarli e ricombinarli, studiandolo così più come pensatore dell'ambiguità o dell'indeterminazione che della differenza.

Tutte queste letture colgono alcuni punti importanti. Rousseau certamente abilita un piano di differenze interne ai rapporti di cittadinanza, che non mancano di mettere in evidenza i limiti delle simmetrie e delle equivalenze di tipo giuridico-formale proprio perché mettono in gioco assetti disciplinari che non sono quelli della sovranità e del potere. Rousseau poi, è vero, costruisce il femminile attorno a categorie come cura, maternità, tenerezza, modestia, buon costume, buon governo – mutate da tradizioni già consolidate, ma messe al servizio di nuovi obiettivi – che hanno indiscutibilmente una funzione positiva e centrale se lette dall'interno del suo sistema di riferimenti. Infine, è innegabile che Rousseau operi in maniera originale e spregiudicata – ma forse più ai nostri occhi, paradossalmente, che a quelli dei suoi contemporanei – sulle figure e sulle norme di genere, ricombinando radicalmente la fenomenologia del maschile e del femminile e ragionando spesso più sugli attraversamenti e sulle ibridazioni che sui confini e sulle coerenze. E tuttavia a mio avviso nessuna di queste letture è stata in grado di cogliere la necessità concettuale dei meccanismi che abitano la sua costruzione del femminile, più in particolare del materno, e che a mio avviso devono essere riletti in una stretta correlazione da un lato con la sua riforma del rapporto Stato-casa, e dall'altro soprattutto con i processi di governamentalizzazione dello Stato che studieremo.

In chiusura di questa introduzione vorrei dunque segnalare una precauzione di metodo che mi sembra indispensabile, affinché siano allontanati fin da subito alcuni equivoci a proposito del problema del femminile in Rousseau – o meglio dei generi, perché il maschile è pienamente implicato nell'orizzonte di tecniche e di categorie che si tratta di analizzare. Ciò che fa difetto alle tre letture appena evocate è, a mio avviso, la capacità di pensare il potere – in un senso che considero radicalmente foucaultiano – come una funzione produttiva di soggettività sull'asse di tecnologie e di conoscenze specifiche, e non semplicemente come qualcosa che investe il soggetto dall'esterno, che quindi di fatto non lo riguarda mai davvero. Un potere cioè che funzionerebbe come una cosa che si può scambiare, perdere o conquistare, e che agirebbe sui soggetti reprimendoli o autorizzandoli, tutelandoli o obliterandoli. Da questo punto di vista le tre letture sono accomunate, mi sembra, dall'assunto che si dia come un dato di fatto, come qualcosa di oggettivo ed invariante, un soggetto donna. In questo senso sarebbe possibile fare una storia delle donne che è di nuovo una storia delle idee, osservando come nel corso del tempo la donna sia stata concepita, spiegata, collocata, o ancora oppressa, poi emancipata e infine riabilitata o ancora da abilitare. Ciò che resta fermo è la donna o, più in generale, la differenza sessuale. Con il rischio di chiudere lo sguardo alla possibilità di assumere il genere come un luogo di processi mobili, cioè non come qualcosa di unitario e già disponibile, ma come campo

di operazioni e di ontologie che è anche un campo di battaglia, sempre determinato – esattamente come i concetti politici, lo Stato, il governo – a ridosso di una serie di conflitti, di tattiche e di soglie. La donna e il corpo materno, dunque, come qualcosa che sta al centro di processi produttivi, di apparati di sapere, di strumenti di cattura e trasformazione.

Ciò che questo lavoro vuole suggerire non è quindi – come pure si potrebbe essere tentati di supporre – che in Rousseau il sistema della sovranità e i problemi ad essa interni lo conducano all'esclusione o all'inclusione delle donne all'interno dei regimi del potere, che sarebbero quindi per contro regimi strutturalmente maschili. Ciò che mi propongo di fare è piuttosto il percorso inverso: non dedurre da un sistema di concetti la necessità di escluderne qualcosa o qualcuno – la donna in questo caso, la cui inclusione sarebbe invece del tutto sostenibile per quel sistema, come Foucault spiegava ad esempio a proposito dei folli – ma piuttosto mettere in luce con quali modalità e per rispondere a quali problemi la modernità abbia saputo impegnare e mettere a valore una serie di scienze del femminile, dove la posta in gioco non era la donna come tale (che la macchina formale delle democrazie riesce ad assorbire perfettamente, addomesticandone di volta in volta la differenza), ma piuttosto le procedure e le operazioni che quelle tecniche rendevano disponibili, liberandone il potenziale su fronti molto specifici. Perché il corpo della donna, dunque, è divenuto così interessante per alcuni apparati di governo? Ecco che si tratta allora di comprendere non tanto come la modernità abbia assunto la donna, ma in che modo e perché abbia disposto quelle tecnologie del soggetto e quelle condizioni epistemiche sufficienti affinché qualcosa come il femminile apparisse rilevante per tutta una serie di positività, non sovrapponibili ad alcuna storia generale delle donne, ma neppure ad alcuna storia generale della democrazia o della cittadinanza, delle sue crisi, delle sue restrizioni e dei suoi allargamenti. Da questo punto di vista è innegabile, certo, che Rousseau assegni alle donne alcune funzioni fondamentali nel suo progetto politico, ad esempio il lavoro di cura. E tuttavia la domanda che vorrei porre è: non perché Rousseau attribuisce compiti di cura alla donna, ma al rovescio, perché produce la donna – investendone e disciplinandone il corpo – dentro un determinato complesso di saperi sulla cura? O ancora, in che modo è in grado di mobilitare le strategie della maternità (che non hanno a che fare solo con lo statuto riproduttivo della donna, ma con tecniche di allattamento, moralizzazione e sensibilità che tra i secoli XVII e XVIII sono al centro di un intenso dibattito) in un campo di nuove funzioni di governo?

Ciò che mi chiederei infine, a partire da qui, è: se è vero che non è possibile dedurre logicamente l'esclusione della donna dai dispositivi di sovranità,

allora i processi di liberazione e di assimilazione delle donne alla sfera pubblica dal XIX secolo ad oggi devono essere imputati ad un semplice effetto di mutamento culturale (più giusto, democratico e inclusivo), o alla capacità degli apparati di cittadinanza di allargare indefinitamente il proprio spettro? Oppure, come io credo, si rende necessario per noi studiare archeologicamente il carattere sempre determinato, locale, sedimentario e mai omogeneo dei campi attraverso i quali questi processi si sono realizzati, pensando il potere non come qualcosa che di volta in volta sussume ed assimila, ma osservandolo piuttosto sul versante di quegli impianti di sapere che non cessano ad un tempo *e* di spostare produttivamente gli assi della soggettivazione – ivi compresa la soggettivazione dei generi, delle loro normalizzazioni o dei loro fallimenti – *e* di riorganizzare i dispositivi dello Stato e del diritto? È in gioco una domanda sulla verità, dunque. Si dà – e se sì in che modo – una verità del soggetto? A che prezzo, e sulla base di quali alternative, negoziazioni, mutazioni avviene l'incontro tra i soggetti e le serie tecnico-discorsive dei metodi di governo? In che modo e dove, infine, è possibile innescare strategie di critica, di conflitto e di risoggettivazione, nel momento in cui si accetti di situare il proprio sguardo non all'altezza di una storia del potere ma dentro le costellazioni che il fatto di governo di volta in volta chiama in gioco?

Ne va in ultima battuta, a mio avviso, della nostra capacità riconsiderare il corpo materno stesso non come una natura, un'essenza che può essere difesa o calpestata, ma come un terreno di processi in divenire, che possono essere compresi – e dunque anche agiti e resistiti – solo continuando ad aprire i cantieri delle genealogie e delle lotte che essi condensano. Un tema, questo, che segna profondamente il dibattito attuale. Fuori dalla centralità e dall'autonomia di questa lotta – che chiamerei molto semplicemente lotta femminista – mi sembra che la «madre naturale» rischi altrimenti di diventare un nuovo Leviatano, una nuova grande macchina di assoggettamento, quale la si osserva proprio in un autore come Rousseau.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare in primo luogo Sandro Chignola, grazie al quale e per il quale questo libro è nato, che ha creduto nella bontà del mio lavoro, che mi fa dono della sua amicizia. Ringrazio Pierpaolo Cesaroni, non solo per la presenza di spirito con cui mi ha sostenuto nel corso di questa ed altre ricerche, ma anche per il suo buon cuore e per la sua sensibilità, che sono cosa rara. Ringrazio Giuseppe Duso, che nonostante sia riuscito a farmi passare molte notti insonni – e forse proprio per questo – mi ha costretto ad adottare un rigore e una capacità di critica senza cui questo libro avrebbe avuto senza dubbio esiti meno felici. Ringrazio Paolo Slongo per la lettura attenta e onesta, per la generosità, per la fecondità di pensiero. Ringrazio Mauro Farnesi Cammellone per avermi spronato, consigliato, benvenuto, talvolta rieducato. Ringrazio Girolamo de Michele per l'acutezza dello sguardo e per la passione filosofica di cui mi contagia. Infine un grande ringraziamento ai professori Giovanni Fiaschi e Luca Basso, per non aver mancato d'onestà intellettuale e di pazienza.

Ringrazio solo uomini, mi si dirà. Ma non basterebbe un libro intero per ringraziare le donne che avrei da ringraziare, insieme alle molte altre persone che a diverso titolo sono entrate in questo lavoro. Un ringraziamento particolare, però, va ai miei genitori per avermi incoraggiato senza riserve.